

ANTONIO GUARINO

---

---

ULTIME PAGINE  
DI DIRITTO ROMANO

---

---

€ 10,00

ISBN 978-88-89976-97-5



9 788889 976975 >

DE FREDE - NAPOLI

ULTIME PAGINE DI DIRITTO ROMANO



ANTONIO GUARINO

ULTIME PAGINE  
DI DIRITTO ROMANO



DE FREDE EDITORE

Dal 1899 "A. De Frede Editore" - Napoli  
Via Mezzocannone, 69  
Tel./Fax +39 081.5527353 - defrede@libero.it

Stampa: A. De Frede  
Napoli, maggio 2014  
ISBN: 978-88-89976-97-5

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dell'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02.809506, e-mail:aidro@iol.it.

## SOMMARIO

<i>Premessa</i>	7
<i>Il diritto è ineguale per tutti</i>	9
<i>Sviluppi di un cocodrillo</i>	12
<i>Il giuramento</i>	15
<i>Berlino 1938</i>	18
<i>Rinaldo in campo</i>	20
<i>Un Digesto al fronte</i>	22
<i>Io e loro</i>	25
<i>«Labeo» e i redazionali</i>	27
<i>La persuasione del toro</i>	29
<i>Il «maitre-à-penser»</i>	32
<i>Serata a Salzburg</i>	34
<i>Volgarità di giurista?</i>	36
<i>Adriano sí e no</i>	38
<i>La farsa liviana</i>	40
<i>La farfalla e il cero acceso</i>	43



## PREMESSA

Nella precedente raccolta di *Nuove pagine di diritto romano* (2010) io figuro uscito di scena al seguito di Puck quando il copione della commedia shakespeariana *Sogno di una notte di mezza estate* prescrive Puck: «*exit*». Ma succede a tutti di accorgersi di aver sbagliato. Pensate che l'inarrivabile Stanislavskij ha rifatto in mezzo secolo oltre cinquanta interpretazioni diverse dell'*Othello*, uccidendo in modo diverso dai precedenti la sua dolcissima Desdemona. Nel mio piccolo, terrò tuttora in piedi ciò che ho scritto a pagina 210 ss. del libro, ma correggerò e semplificherò l'esposizione di quello che, almeno a mio avviso, è il sistema del «diritto» nel mondo civilizzato dell'Europa e dell'Occidente. Nel che sarò certo aiutato dall'altissima stima che provo per la ricerca storica giurisprudenziale, ma sarò anche largamente inquinato - l'avverto - dalla profonda diffidenza che nutro *ab initio* per la semplificante politica universitaria incautamente adottata nel nostro paese trenta anni fa da un molto superficiale ministro e sviluppata da gran parte di coloro che gli sono succeduti nel malgoverno dell'istruzione superiore. Stavolta non ho potuto usufruire della consueta collaborazione di Emilio Germino, che saluto affettuosamente da queste pagine. Ho ricevuto valido e gentilissimo aiuto, in luogo di Germino, dalla collega Annamaria Salomone.

Napoli, 16 maggio 2014

a.g.



## IL DIRITTO È INEGUALE PER TUTTI

1. In tutte le sedi di giustizia italiane figura alle spalle del giudicante o del collegio giudicante la seguente scritta: «*la legge è eguale per tutti*». Ebbene, nulla di piú inesatto. Sin dal 1942 sono state indicate e confermate come preliminari al codice civile ed alle leggi del paese: 1) le leggi; 2) i regolamenti e le norme siffatte; 3) gli usi normativi e le loro raccolte ufficiali. Gli usi normativi, non possono derogare alle disposizioni imperative delle leggi e dei regolamenti, ma hanno vigore nei casi di vuoto degli stessi e, naturalmente, nelle ipotesi che vengano esplicitamente richiamati a fini integrativi. Di piú: è ovvio, quasi inevitabile, che le formulazioni delle norme giuridiche o le interpretazioni delle stesse e dei casi sottoposti a giudizio dipendano, in maggiore o minor misura, dalle variazioni di vocabolario e dal senso vario ravvisabile nei casi concreti dai giudicanti. Ecco perché del funzionamento positivo del sistema non si lamentano solo i colpevoli ed i perdenti nei singoli casi concreti, ma si lamentano spesso anche coloro che non hanno responsabilità alcuna e che pretendono, come è diritto di tutti noi, di adeguarsi ad opinioni politiche ed a proprie esigenze culturali. Quanto ai magistrati, non era possibile togliere agli stessi il diritto di opinione politica (sebbene se ne sia molto discusso), anzi è avvenuto che essi abbiano fatto ben presto, entrati in ruolo, a raggrupparsi in Unioni secondo le tendenze dei diversi partiti di sinistra e di destra. Nel seno delle unioni di magistrati si sono poi manifestate talvolta vivaci differenze di idee che hanno indotto la Costituzione democratica, per un certo periodo, alla polemica tre due consociazioni: l'Unione magistrati e l'Associazione magistrati, ciò a maggior difesa di opinioni di destra, di sinistra e di così e così. L'atmosfera potrebbe essere oggi piú respirabile, se i laureati in legge ammessi per concorso a far parte della magistratura fossero tenuti ad occupare le loro successive cariche e sedi solo per un periodo limitato di anni. Peraltro, siccome in concreto le cose non stanno così, si aggiunge a tale malcostume l'inconveniente che molti tra i magistrati si svincolino anche dal compito di esercitare funzioni magistratuali e passino abilmente ad altre e ben diverse, comunque meglio retribuite, carriere dello Stato.

Che nelle mani della magistratura rimasta tale (sia come requirente, sia come giudicante) gli esiti dei giudizi possano essere disapprovati anche da cittadini estranei alle liti da loro risolte, è faccenda che mi sembra ovvia.

2. Ma giudicano in modi conformi i magistrati? Ahimè, no. Per vari motivi su cui non è questo il luogo di indagare le divergenze di interpretazione delle leggi e di tutto il diritto vigente sono spesso evidentissime. In parte dipendono dalle divergenze tra i casi di giudizio man mano esaminati e dalla loro diversità, in parte dipende dal fatto che il legislatore non sempre si esprime allo stesso modo e che in Italia non esiste oggi un ufficio legislativo unitario come si è invece tentato di fare in altri tempi. In parte è questione di linguaggio che cambia. In parte è conseguenza di considerazioni particolari che il caso richiede. In parte dipende dalla noia o dalla superficialità di cui qualche membro della magistratura è vittima. Inoltre non sono soltanto le leggi e i decreti a cambiare o ad entrare in divergenza. Vi sono anche gli usi normativi ed interpretativi a non tenersi sempre sugli stessi toni e in tutti i luoghi del paese. Dire che il diritto, o anche soltanto le più formali e studiate leggi, sono eguali per tutti è sbagliato.

3. Infatti (parliamoci confidenzialmente) cosa è il diritto? Non vi è bisogno di essere esperti storici, filologi, filosofi etc. (tralasciando l'indicazione della corrispondente vastissima letteratura) per sapere che il diritto è, novanta volte su cento, un complemento necessario delle società politiche e che esso varia necessariamente secondo le esigenze di quelle società. Il vecchio «*ius*» dei romani antichi si chiama oggi in modo diverso da quello moderno, ma è sempre, almeno in termini generali, lo stesso di allora. Come allora, è paragonabile ad un insieme di paletti che circoscrivono e difendono una certa società civile: il tutto con quei maledetti usi (normativi e non) che cambiano di sopra e di sotto, a destra e a sinistra. Se ci pensate, l'ordinamento giuridico, è analogo ad una calzamaglia della società civile: una calzamaglia (per dirla in eleganza, *collant*) che cerca di coprire tutto, ma che non sempre vi riesce e che spesso si strappa, sfugge al fermaglio di una legge, mette in evidenza un gonfiore sgradevole e viceversa. Innumerevoli volte è accaduto, anche a me in sede di lezione universitaria, di far mostra di scandalo o quasi per il fatto che nella lingua latina antica

*Il diritto è ineguale per tutti*

la parola «*ius*» rappresenta non solo il diritto, ma anche il brodo. Il brodo? Proprio così e proprio così si denomina ancora in Francia il «*consommé*», il bollito di carne, concentrato o tirato che sia. Si tratta della coincidenza occasionale tra due diversi o si tratta invece della manifestazione identica di due situazioni analoghe? A mio avviso, avendoci pensato e ripensato, si tratta del modo diverso di esprimere lo stesso fenomeno. Chiedetelo ad una bella signora e vi risponderà lusingata di sí. Chiedetelo a una signora un po' sfiorita che sta cominciando a perdere la linea e, credo, vi fisserà piuttosto infastidita. Ecco, insomma: il diritto (anzi no, il *consommé*) è ineguale per tutti.

## SVILUPPI DI UN COCCODRILLO

1. Qualche parola mi sembra necessaria per sviluppare, dopo il tempo trascorso, il “coccodrillo” pubblicato su di me in *Linee di tutti i giorni* (n. 86, p. 151 ss.) del 2006. La laurea in giurisprudenza l’ho ottenuta nel 1936 su relazione di Siro Solazzi e la tesi l’ho pubblicata nel 1937. Nel periodo tra la fine del 1937 e gli anni ‘41 sono stato assistente all’Istituto di Diritto comparato nel cosiddetto «Palazzaccio» (sede delle Corti giudiziarie romane), ho vinto un concorso per insegnante di diritto nelle scuole medie, ho superato le prove scritte per la magistratura ed ho anche afferrato a volo un corso imbandito dall’Ente radiofonico nazionale, ottenendo il primo posto nel ramo dei radiocronisti. A questo punto, rinunciando anche all’assunzione con ottimo stipendio da parte dell’ente radiofonico, decisi di accettare un invito della Deutsche Gesellschaft di Roma per la frequenza di un anno presso l’Università di Berlino. Mi trasferii nella capitale tedesca, fui alloggiato in un vecchio edificio sul fiume Sprea denominato Hegel-haus e sito in fondo alla Unter den Linden, subii in faticoso silenzio l’imperversare dovunque dei nazisti e del loro multiloquente capo. Presi pertanto l’abitudine di infilarmi quotidianamente nell’organizzatissimo Juristisches Institut diretto da Paul Koschaker, rimanendovi a lavorare (merendina insipida compresa) sino a pomeriggio inoltrato. Era ancora il 1937. Da Berlino mi allontanai solo per presentarmi all’ultimissima seduta delle prove orali per l’entrata in magistratura: esame che mi riuscì abbastanza bene e al quale conseguì la mia assunzione nello stesso Ministero di Giustizia, il quale (per la precisione) era allora nelle mani di un personaggio fascista, ma molto cordiale ed intelligente, Dino Grandi. Ahimè, le vicende non finirono allora, perché fui tenuto al servizio militare ed alla conseguente chiamata alle armi nel Corpo militare di spedizione contro la Russia sovietica. Al termine del servizio militare tornai ancora a fare il magistrato presso il Tribunale di Roma e finalmente (1941) vinsi il concorso universitario. Tra Camerino e Catania preferii Catania. Di qui sono passato nel 1950 a Napoli, ove sono rimasto sino alla messa in quiescenza del 1989. Ed ora passo a precisare due punti che mi stanno a cuore.

2. Punto primo. Talvolta è avvenuto o avviene che i giovani universitari (alcuni dei quali oggi defunti) cui ho cercato, prima a Catania e poi (dal 1950) a Napoli, di insegnare il «pensare» universitario, mi chiamino «Maestro». Non so se alcuni lo facciano per convenienza, oppure per amicizia, oppure per impulso di sentimento paragonabile a quello che io ho avuto ed avrò sempre per Mario Lauria e, al sommo, per Siro Solazzi. La cosa ha poca importanza. L'essenziale è che mi sono sempre sforzato di adeguarmi alla tradizione, onorata da Francesco De Sanctis e da altri grandissimi pensatori, e da altri grandissimi pensatori, io ho fatto tutto il possibile per tenermi al livello loro, e sono giunto sino all'estremo di rinunciare (1971) all'esercizio (fruttuoso) della professione legale, da ultimo (2003 - 2007) sino alla donazione dei circa 4000 volumi della mia biblioteca specialistica. Il tutto nella ricerca del molto di nuovo che ancora non sappiamo e non, come si pretende da una riforma che definire ingenua è un eufemismo, non di una serie di esercizi che già si dovrebbero sapere dalle scuole medie superiori. Comunque lascio da parte una polemica che ho svolto intensamente altrove. Mi basta affemare che tutti gli allievi mi sono egualmente cari, che considero inammissibili le graduazioni tra loro, che a taluno di essi ho forse perdonato e perdono le parole offensive che mi hanno talora rivolto e che le molte leggende sorte sulle «inimicizie» tra me ed altre figure di colleghi o allievi, napoletani o non napoletani, sono assolutamente false. False, non (mi piace precisarlo) scioccamente originate da pettegoli che forse farebbero bene a non praticare l'esercizio del tendere tendenziosamente orecchio dal cosiddetto «*hole in the wall*».

3. Punto secondo. Nel corso della mia vita universitaria ho curato la creazione (o il rifacimento) di tre riviste giurisprudenziali: *Iura*, fondata nel 1950 in comunione con Cesare Sanfilippo; *Labeo*, nata a Napoli nel 1955 su mia iniziativa e con cooperazione dei primi miei allievi napoletani; *Diritto e giurisprudenza*, trimestrale di giurisprudenza pratica e della Corte d'Appello di Napoli e della Cassazione, la quale, per verità, proveniva dal secolo XIX ma era pervenuta a tal punto di disordine e di pasticciamento da richiedere una «rifondazione»: rifondazione cui procedemmo in molti volenterosi magistrati e professori e di cui fu rimessa la direzione al nostro professore Francesco Santoro Passarelli e la vicedirezione per qualche

tempo a me. Della notissima rivista *Iura*, cui fanno capo anche le altre Università siciliane, abbandonai la condirezione con Sanfilippo non tanto per il trasferimento a Napoli nel 1950, quanto a causa della mia personale riluttanza a firmare una certa dichiarazione scritta che mi avrebbe troppo collegato ad una regione di cui non avevo approvato, in sede di voto per costituzione della Repubblica italiana, le troppo peculiari caratteristiche. Per ciò che attiene a *Labeo*, rivista di cui ha disegnato la copertina l'indimenticabile Ninni Mozzillo, la diressi fino al 1989 quindi la affidai nel 1989 ad alcuni affezionatissimi allievi (primo fra tutti Vincenzo Giuffrè). Ma volete sapere cosa mi hanno combinato quindici anni dopo, questi affezionatissimi allievi nel 2004? Mi hanno dedicato il numero 50, accompagnando la sorprendente operazione con espressioni di altissimo onore per il mio personaggio, e sono andati tranquillamente a casa. In sottomissione alla nuova politica universitaria introdotta da Luigi Berlinguer (con conseguente riduzione e svalutazione dell'insegnamento romanistico tra le materie di studio). Siccome si trattava di una rivista divenuta frattanto rinomatissima in campo internazionale io espressi in quei tempi il mio dolore in un articolo dal titolo *Salvate il soldato Ryan*, di cui oggi è meglio leggere la riproduzione con varianti meno spigolose, accennata nella mia *Ricerca del diritto* del 2008 (p. 166 ss.). Che altro posso fare se non limitarmi a dire che questo fenomeno di abbandono della nave da parte dell'equipaggio mi ha lasciato deluso? Deluso, deluso, deluso.

## IL GIURAMENTO

1. «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali Successori, al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni e partiti, la cui attività non si concilia coi doveri del mio ufficio».

2. Questa (puntualmente trascritta anche nelle maiuscole) la formula del giuramento che prestai nel dicembre del 1942 all'atto della mia immisione in carriera nell'università di Catania. Potrei dire a mia discolpa che lo feci prevedendo, come ormai tutti prevedevano in Italia, l'imminente rovescio del regime fascista, realizzatosi in effetti nei mesi immediatamente successivi. Ma direi il falso. Anche se avessi conseguito la cattedra nei due concorsi precedenti cui avevo partecipato, quello del 1940 e quello del 1938, avrei fatto ciò che fecero i miei colleghi vincitori (con più merito di me, non vi è dubbio) di quei concorsi universitari: avrei giurato. L'ambizione ardente di conseguire la cattedra avrebbe prevalso sulla delusione insanabile che era intervenuta in me nel corso del 1938, quando il regime, contravvenendo a tutti i suoi più altisonanti e conclamati principî, d'improvviso, direi quasi di sorpresa, aderì alla incivile, ignobile, immonda ideologia razziale del nazismo, cui si era frattanto alleato. Più gli anni passano e più severamente mi condanno, ritornando con la coscienza a quei tempi, per la mia vigliaccheria (beh, diciamo elegantemente, pavidità). Il ricordo che mi spiace di dover aggiungere a questo spiacevole ricordo è questo: non solo molti miei giovani colleghi dell'epoca, ma anche molti nostri maturi ed alti, anzi altissimi maestri di allora e di sempre quel giuramento, pur essendo essi (o dicendosi) antifascisti, lo avevano prestato in precedenza esattamente come me. Quando la formula sacramentale venne introdotta nel 1931, furono dodici, dico dodici su milleduecento, gli universitari già in cattedra che si rifiutarono di pronunciarla e andarono a casa (due o tre di essi affrontando né più né meno che la miseria). Gli altri giurarono. A denti stretti, ma giurarono. E così giurarono quanti altri docenti entrarono

in carriera negli anni successivi, sino al 1942 . Un po' tanti, direi. Ad ogni modo io non deploro l'umana debolezza, di cui diedero prova, giurando, numerosi nostri maggiori colleghi e maestri (da uno dei quali, Siro Solazzi, ho almeno imparato, prima e dopo la caduta del fascismo, ad astenermi rigorosamente dall'esprimere, e piú ancora dal propagandare, le mie idee politiche, quali che siano, entro il pomeriggio dell'università). Deploro piuttosto, questo sì, l'atteggiamento di sufficienza, a volte addirittura di disprezzo, che molti tra loro ebbero a lungo nei confronti di quanti tra noi piú giovani, riluttando a indossare passivamente la camicia nera nelle adunate (come da «precetto» eseguito senza discutere da tutti), si erano aperti al pensiero sociale nel seno delle organizzazioni studentesche fasciste, ivi discutendo, in occasione e riunioni sino ad un certo punto segrete, di tutto quello che faticosamente riuscivano ad apprendere al di fuori degli stretti confini della cultura ufficiale.

3. Episodi? Eccone uno, fra tanti che potrei citare. Un mio caro amico oggi da tempo scomparso, di nome Nicola Galdo, aveva per anni vigorosamente difeso, nel gruppo studentesco napoletano di cui io facevo parte, gli insegnamenti di Benedetto Croce (a me, del resto, notissimi per il culto che se ne aveva nella mia famiglia). Era un giovane studioso di orientamento liberale, tanto intelligente quanto sensibile, al cui forte influsso dialettico molti di noi sono debitori di un'apertura di idee in varie direzioni, che ha di parecchio preceduto la fine del cosí detto «ventennio». Bene. Quando, caduto rovinosamente il fascismo, un nostro illustre e comune maestro si lasciò incautamente trascinare, in un articolo frettoloso di giornale, alla dichiarazione perentoria che i vecchi frequentatori dei gruppi universitari fascisti erano stati «pochi tristanzuoli» caratterizzati null'altro (delle due l'una) che da «deficienza intellettuale» o da «inconsistenza morale» (v. il settimanale *La libertà di Napoli*, n. 4, del 30 marzo 1944), Nicola ebbe una tale reazione di sdegno che andò ad iscriversi, dopo tanta inutile attesa della tolleranza liberale predicata dal suo amato Croce, al partito neo-fascista che proprio in quei giorni era in corso di formazione. Se la cosa può interessare, dirò che io personalmente a quel maestro eminente replicai, con la dovuta deferenza, in modo molto fermo. Chi mi conosce da vicino può facilmente immaginarselo. Quanto a Benedetto Croce (scrittore peraltro

## *Il giuramento*

stupendo), io ai suoi filosofici organigrammi dello scibile umano (ed ai suoi autorevoli incasellamenti di tutto, e qualcosa di piú, entro gli stessi) non ci ho mai molto creduto, cosí come non ho mai creduto in pienezza di fiducia ad altre diverse ideologie cui sono stato e rimango tuttora piú vicino. Autonomismo critico, oppure tepidezza di temperamento? Chi sa. Sta in fatto, comunque, che se alcunché di buono ho insegnato ai miei allievi (o come altro si vogliono oggi chiamare), esso è di guardare sempre alle cose, a tutte le cose, con l'animo, non so se folle oppure no, di *Amleto* (atto II, scena II). Rosencrantz e Guildenstern contestano che la Danimarca sia un'orrenda prigione? Ebbene allora per essi la Danimarca non è una prigione, anche se per Amleto resta fermo che lo è. Perché non vi è nulla di buono o di cattivo: è il pensiero che lo rende tale.

## BERLINO 1938

1. Si era nel 1937-38, a Berlino, in pieno trionfo, entusiasticamente acclamato dalla stragrande maggioranza tedesca, del regime hitleriano. Teneva cattedra di diritto all'Università, cordialissimo, espansivo, paterno, Paul Koschaker, ch'era in quei mesi tutto fervorosamente concentrato nel suo nobile tentativo di salvare l'insegnamento romanistico dalla minaccia del potere politico mediante l'ingenua proposta (o diciam pure, lo *slogan*) della «Aktualisierung der romanistischen Vorlesung». Ma Berlino non poteva essere per il neofita soltanto Koschaker, con i suoi pur interessantissimi seminari. Lontani dall'Università e dagli istituti vi si trovavano ancora tre esiliati in patria: Rabel, Schulz, Pringsheim. Ed è comprensibile che il giovane studioso napoletano, educato dai propri maestri e dalle proprie letture ad ammirarli, frequentasse le case periferiche di quei tre romanisti non meno di quanto visitasse l'Istituto giuridico e l'accogliente abitazione del Koschaker.

2. Tre personalità di temperamento e di tratti affatto diversi. Rabel era tranquillo, sorvegliatissimo, lievemente ironico sempre. L'occhio socchiuso seguiva, al di là della fronte, il pensiero dell'interlocutore, talvolta sostenendolo nelle incertezze e talvolta addirittura guidandolo verso le giuste conclusioni. In casi estremi un lievissimo accenno di sorriso fermava di colpo un ragionamento fallace dell'ospite come sull'orlo di un precipizio. Fuori della conversazione scientifica mai, lui, un accenno alla situazione politica del momento, o un'espressione di pena, di insofferenza, di fastidio. Non era prudenza. Si intuiva ch'era invece l'ormai già compiuto superamento, da parte sua, della umiliante condizione concreta nella sicura visione degli eventi a venire.

3. Tutto diverso era Schulz. Familiare, alla mano, sempre pronto a discutere, anzi a collaborare e, perché no?, a «sbagliare insieme», in una maniera che dava confidenza e coraggio. In casa sua, ch'era resa tanto vivace e calda dalla presenza luminosa della moglie, l'argomento delle conversazioni non si sarebbe potuto limitare ai problemi di diritto e di storia, ma

si stendeva piacevolmente verso la letteratura, le arti figurative, la musica, per dirottare infine, e inevitabilmente, verso la politica. La situazione politica di quegli anni era infatti per Schulz ragione di sofferenza profonda e di reazione rovente, appassionata, spesso incauta. Lungi dal sentirsi al di sopra della mischia, egli vi era dentro, dentrissimo, in dichiarata posizione di uomo di parte. La sua parte era la libertà.

4. Vi era, infine, Pringsheim, anche egli non disgiungibile nella memoria dalla nobilissima moglie, che rendeva tanto serene e gradevoli le ore passate a Wannsee. Magro, alto, rigido, con un che di ieratico, egli dava, alle prime, una impressione di distacco e quasi di freddezza o di superiore incuranza. Ma, a frequentarlo, a conversare con lui, a conoscerlo, si imparava ad apprezzare, in una con la sua profonda dottrina, la sua onestà di studioso, la sua modestia di uomo e la sicurezza dei suoi consigli, la sollecitudine dei suoi suggerimenti, l'efficacia del suo aiuto. E si imparava col tempo qualcosa ancora di piú. Egli non si sentiva né al di sopra della vicenda tragica del suo popolo, né in appassionata polemica contro una politica interna disonorante e selvaggia. Egli era, invece, dolente e attristato per quanto la Germania veniva un po' troppo docilmente scrivendo, sia pur sotto la brutale dittatura del regime al governo, sulle pagine indelebili della storia. Cittadino tuttora fedele e orgoglioso di quella patria che aveva servito in guerra, egli era sopra tutto addolorato per la follia di razzismo e di imperialismo dilagata tra il suo popolo e trepidava sinceramente per la catastrofe con cui si sarebbe fatalmente conclusa la iniqua avventura. Chi, in un indimenticabile pomeriggio del 1938, assistette alla sua reazione quando la radio improvvisamente annunciò l'imminenza di quel convegno di Monaco, che avrebbe salvato in modo assolutamente effimero la pace del mondo, sa, e non sbaglia, che la profonda tristezza che lo colse non fu per l'estinguersi di una speranza di prossima redenzione e per lo spettro di un esodo suo familiare ormai inevitabile. Fu essenzialmente per la consapevolezza di una ben piú grave tragedia che la Germania avrebbe tra qualche anno irreparabilmente vissuto.

## RINALDO IN CAMPO

1. Gli altoparlanti piazzati per ogni dove cominciarono a gracchiare sin dalla mattina, preannunciando il discorso del Duce. Quel 10 giugno 1940 ero a Roma, dove prestavo servizio come magistrato. Mi incontrai con Willy La Volpe, che si perfezionava in violoncello a Santa Cecilia. All'ora stabilita andammo anche noi ad ascoltare. Non davanti al balcone di Palazzo Venezia, ma in una qualunque piazza del quartiere Prati. Dopo la parola d'ordine «vincere», con cui concluse la sua allocuzione il capo, ci guardammo l'un l'altro con tristezza. Anzi, non con tristezza, ma con vergogna. Vergogna per il colpo di pugnale alle spalle che l'Italia dava alla Francia ormai sgominata dall'impeto di guerra nazista. La sera rinunciammo al solito avanspettacolo di Renato Rascel con la rossa Elena Rol. Rinunciammo anche a Fabrizi e a Valdemaro, che si producevano nei cinema dei dintorni. Accendemmo con cautela la sigaretta nell'oscuramento, ingenuamente timorosi che gli eventuali aerei nemici si accorgessero di noi dalla luce della brace. Qualcosa la mangiammo, questo è sicuro. Credo un paio di *suppli* all'impiedi in una rosticceria a Cola di Rienzo. Poi decidemmo di tornare a Napoli il giorno dopo per fare quello che avevamo il dovere di fare.

2. Entusiasmo? Nessuno. Quell'entusiasmo che ci aveva resi pazzi di gioia e di orgoglio nel giorno della proclamazione dell'Impero, il 9 maggio 1936, era spento o almeno sopito da tempo. Per me personalmente la svolta era avvenuta, anche se ancora stentavo a rendermene conto, sin da quando, nel 1938, contravvenendo a tutti i proclami precedenti, il regime era diventato da un momento all'altro «razzista», persecutore di maestri e amici carissimi colpevoli di essere ebrei, insomma imitatore servile dell'aspetto piú barbaro e repulsivo dell'ideologia hitleriana. Nessun entusiasmo, dunque. Ma paura nemmeno. Nemmeno un tantino cosí. A parte l'alleanza con lo strapotente impero germanico, non avevamo forse, come proclamava da anni il Regime, un esercito forte e agguerrito? Una marina zeppa di navi da battaglia e incrociatori e sommergibili e che altro? Un'aeronautica spericolatissima e capace di sorvolare in formazione l'Atlantico? Tempo quindici giorni e avremmo messo in ginocchio anche

la perfida Albione, Tunisi, Gibuti, Biserta, Corsica e, giacché ci eravamo, anche Gibilterra. Dio mio, che daffare ci si preparava per mandar truppe e funzionari civili ad occupare ed organizzare all'italiana, voglio dire in modo perfetto, questa congerie di posti disparati.

3. Fu per tutto ciò che, almeno in quei mesi del '40, non pensammo, noi gente comune, a prendere precauzioni di sorta, ad acquistare oro e gioielli, a fare altre provviste alimentari. Ci pareva, con l'aiuto dei giornali di regime, di essere entrati in agone per farvi, come nei racconti dei cantastorie delle zone popolari, i paladini di re Carlo. «*Ecco Rinaldo in campo, / il paladino di Francia piú potente: / teneva 'nu cavallo, Brigliantino, / che se magnava ppe' gramigna 'a gente*». Poi ci accorgemmo, ormai troppo tardi, che Rinaldo, o meglio Maramaldo, le botte ai Saraceni non le dava, ma le prendeva eccome. E cosí, meno male, pure il suo altero alleato. Non vi aspettate a questo punto che vi dica che ne fui contento. Appartengo ad una generazione che sente tuttora in pieno il richiamo affettivo del valore di patria. Ho troppi compagni che per quel valore sono morti.

L'esito di tutta la storia è stato obbiettivamente piu che giusto. Ma piacevole, sarò franco, no. Ditemi. Ho fatto male, pochi mesi dopo lo sbarco a Majori, quando il Rettore dell'Università di Napoli, avendo organizzato una laurea *ad honorem* per il comandante della Quinta Armata americana, mi invitò, pur essendo io ancora di altro Ateneo, a far parte della Commissione giudicatrice; se rifiutai? Aggiunsi forse che Cicerone non ha scritto «*Cedant togae armis*».

## UN DIGESTO AL FRONTE

1. «Gli errori vanno segnalati, sopra tutto se grossolani. Segnalo quindi un errore, in cui sono incorso nel saggio dal titolo *Il diritto e i mistagoghi* (pubbl. in *ANA* 95 [1984] e ripubbl. in G. A., «*Iusculum iuris*» [Napoli, 1985] 11 ss., da cui cito). Ivi, p. 33 s., analizzando Nerat. D.22.6.2 (... *cum ius finitum et possit et esse debeat, facti interpretationem plerumque etiam prudentissimos fallat*), ho condannato, fra l'altro, il passaggio 'dall'uso del congiuntivo (*possit, debeat*) a quello dell'indicativo (*fallat*)'. Come tutti vedono, *fallat* (retto dal precedente *cum*) è anch'esso un congiuntivo (da *fallere*), mentre io ho attribuito a Nerazio un verbo *fallare*, che esiste in italiano moderno, ma non esisteva in latino». Le parole che precedono possono leggersi, tali e quali, con la mia sigla finale, in *Labeo* 31 (1985) 371, al n. 20 della rubrica intitolata «*Tagliacarte*».

2. Compiuto il mio dovere di lealtà scientifica, avrei potuto pensare ad altro, se non mi avesse trattenuto in questi anni il senso del rimorso: un rimorso reso più fastidioso dal fatto che io ho l'abitudine quasi maniacale di controllare quello che scrivo alla luce dei vocabolari, sia delle lingue greca e latina, sia della stessa lingua italiana. Come mai, stavolta, di fronte al testo di Nerazio (che comunque continuo a ritenere per altri motivi alterato) il solito controllo non lo avevo fatto? Fu così che mi sovvenne di avere fiduciosamente trascritto l'analisi critica del passo di Nerazio dall'articolo intitolato *Appunti sull' «ignorantia iuris» nel diritto penale romano*, pubblicato in *AUMA*. 15 (1942) 166-205 e abbozzato, insieme con altre cose, nell'inverno russo (o più precisamente ucraino) tra il 1941 e il 1942: il che risulta dalla data apposta a chiusura dell'articolo stesso. L'errore (comunque poi non eliminato) risale insomma a quei tempi lontani e, mi si creda, piuttosto fortunosi. Non lo dico per giustificarmi, ma solo per spiegare. Sul fronte sud dello schieramento antisovietico (gruppo d'armate von Rundstedt) la mia funzione di ufficiale di collegamento con le truppe germaniche, in incessante «va e vieni» da svariati reparti del corpo d'armata italiano a svariati reparti dei contigui corpi di armata tedeschi, era un lavoro già di per sé massacrante, ma reso più ingrato (posso dirlo?) dai

modi spesso giustamente critici, sempre ingiustamente altezzosi o addirittura sprezzanti che gli ufficiali alleati assumevano nei nostri riguardi, sopra tutto trattandosi di parlare ad un tenentino come me. Dato che il carattere fortemente ombroso l'avevo anche e sopra tutto allora, la mia reazione era quella di declinare freddamente l'invito alla mensa ufficiali presieduta da qualche altero «Herr Oberst» e di tenermi altresí il piu possibile lontano, quando tornavo alla base, dai miei stessi commilitoni, che fingevano anche con se stessi di credere ad ideali ai quali ormai non credeva piú nessuno e ingannavano il tempo, quando erano fuori servizio, giocandosi lo stipendio al «poker» e parlando interminabilmente di irraggiungibili donne voluttuose. Dopo aver scritto lettere edulcorate a casa, passavo le ore, sino a tardi la notte, anche dopo che la radio militare tedesca aveva trasmesso la canzone struggente di Lily Marlen, leggendo e rileggendo il *Digesto*.

3. Vero, verissimo, lo giuro. Forse il mio è stato l'unico *Digesto* di Giustiniano schierato lungo tutto il fronte. Perché era accaduto questo: che al momento di partire dall'Italia mi era venuto l'estro, dirò cosí, «beseleriano» di ficcare nella cassetta di ordinanza, tra camicie e maglioni, anche una vecchissima copia del primo volume del *Corpus Iuris* di Krüger-Mommsen acquistata due anni prima da un rivenditore di libri usati a Berlino. Quella copia consunta, ma resistente, mi ha accompagnato dovunque nelle mie scorribande di guerra ed è stata, unitamente ad un fascio di appunti a matita, l'unica cosa di valore che sono riuscito a riportare finalmente a casa. Non so se altri, scorrendo tutte quelle pagine privi dell'ausilio dei vocabolari e di quello di qualche buon manuale, avrebbero superato il mio «record», che fu di capirne a stento una terza parte. Io comunque mi immerse egualmente, spesso ostinatamente, nella lettura di molti titoli tra i piú (si fa per dire) divertenti e lessi e rilessi, in particolare, i cosí detti *libri terribiles*, ch'erano i piu vicini ai miei interessi di ricerca di quegli anni, i libri in materia criminale. Ancora oggi ne ricordo a mente vari squarci. E allora? Allora è stato proprio per una specie di misterioso richiamo della memoria che alla consultazione di quei libri sono tornato di recente. Mi sovveniva vagamente qualcosa e cercai di vedere se riuscivo a ritrovarla. Finché, eccomi dopo mezzo secolo nuovamente di fronte ad un «*fallat*», che ha tutta l'aria (non voglio affatto parlare di cosa certa) di essere pro-

prio l'indicativo presente di un verbo «fallare» della prima, anche se il *VIR.* lo registra sotto un «fallo» che lo accomuna alle forme di «fallere»: *Questioni fidei non semper nec tamen numquam habendam constitutionibus declaratur: etenim res est fragilis et periculosa et quae veritatem fallat* (Ulp. 8 *off. proc.* D . 48.18.1.23, su cui Dell'Oro, I «libri de officio» nella *giurisprudenza romana* [1960] 270). Sta in questo passo (in cui «fallat» sembra concordare con «est») la spiegazione dell'equivoco? Me ne si dia atto: può darsi, tanto più che di «fallo - fallare» serba traccia il *ThlL.*, sv., 180.73-77. Comunque, al lettore che troppo volesse tuttavia rimproverarmi sono qua ad offerirmi pentito.

4. Pentito, sí, ma un po' alla maniera di Renzo Tramaglino quando, nel secondo capitolo dei *Promessi sposi*, viene accoratamente ripreso da don Abbondio per averlo costretto con le cattive a rivelargli il terribile segreto delle minacce di morte inviategli da quel prepotente di don Rodrigo. «'Posso aver fallato', rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: 'posso aver fallato, ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso . . . '».

## IO E LORO

1. Avrei bisogno di troppe pagine per parlare in modo adeguato dei rapporti che ho avuti, nei molti anni in cui ho imperversato nelle università di Catania e di Napoli, con i miei assistenti, cioè con i giovani studiosi (oggi denominati «ricercatori») di cui mi sono circondato in gran numero e che poi ho avviato in parte alla cattedra e in altra parte (la maggioranza) ad altre professioni cui mi ero progressivamente convinto che fossero più adatti. Posso assicurare, questo sí, di non averli mai impiegati quali «portaborse», come invece tanti altri miei colleghi hanno fatto e fanno o tentano di fare, e di non aver mai imposto loro «*corvées*» che non fossero di stretta utilità per il loro personale allenamento. Solo in tre o quattro casi ho chiesto a qualcuno di essi, ed a titolo di pura amicizia, qualche minimo e lecitissimo favore personale, del quale penso non si ricordino nemmeno, mentre me ne ricordo sempre io e con inalterata gratitudine. Da parte mia, senza curarmi delle loro opinioni religiose e politiche e senza intrigarmi nei loro fatti personali se non richiesto, ho fatto per essi, sul piano dei rapporti privati, tutto ciò che ho potuto, a cominciare dal compito di esserne testimone alle nozze. Lieto testimone. Persino quando mi recai, anni fa, da Napoli a Catania in pieno mese di agosto per assistere, rivestito dal «*tight*» e dai relativi accessori, ad una cerimonia che ebbe luogo entro una chiesa rovente come un forno. E persino quando, in una fredda alba invernale, mi precipitai con mia moglie in auto alla lontana e montana abbazia di Casamari, dalle parti di Montecassino, per le nozze della fedelissima Gloria Galeno. Mi parve il finimondo perché ci trovammo, arrivando, di fronte a due aiutanti e temibili «SS» di nazistica memoria in perfetta uniforme. Solo più tardi mi resi conto, facendo orecchio al linguaggio romanesco che usavano per parlarsi tra loro, che erano due semplici comparse di una «*troupe*» televisiva che girava sul posto un episodio dell'occupazione tedesca. Lasciamo andare, lasciamo.

2. Quanto ai rapporti accademici e scientifici, lo so (né d'altonde mi pento): io sono stato per tutti di un peso assai vicino ai limiti del sostenibile, e difatti da alcuni, batti e ribatti, ad un certo punto non più sostenuto. Distaccato nelle forme esteriori (convinto fruitore, ad esempio, del «Lei» e non del paternalistico «tu»), quei giovani li ho martoriati (è la parola esatta) con le mie esigenze di puntualità sul lavoro, di rigore agli esami, di

ordine minuzioso nel metodo di studio, ed anche di uso pulito della lingua italiana. Sono l'uomo, per dirne una soltanto, che ha costretto per mesi uno dei suoi migliori assistenti (guarda un po', divenuto poi giudice costituzionale, Guizzi) a fare orario di ufficio, chiuso in uno stanzino del mio studio privato, affinché, lontano dalle continue interruzioni degli studenti, si leggesse finalmente tutto, ma tutto quanto era stato noiosamente scritto in letteratura sulle vergini Vestali.

3. Non so come mi chiamassero alle spalle. Probabilmente mi chiamavano «o masto» (il capo), oppure «O vecchio» (il vecchio), oppure anche «il rompiscatole» (mi sfugge in questo momento l'icastica dizione in dialetto napoletano). Nei buoni momenti (a quanto mi è stato poi detto) mi denominavano «il Guaro». Fatto sta che, volenti o nolenti, mi seguivano pazientemente nelle prescrizioni metodologiche e poi, sia pure con molto rispetto formale, mi dicevano ciascuno liberamente il proprio pensiero, non sempre adesivo, anche e sopra tutto a proposito di ciò che avevo scritto o detto io stesso. Libertà di pensiero e serietà di metodo: proprio ciò che io volevo, e proprio ciò di cui essi danno oggi prova quotidianamente nelle loro professioni, particolarmente in quelle accademiche. Due o tre tra loro, nel '68, abbandonarono per qualche mese la casa madre e si immersero (con un bagno, tutto sommato, salutare) in Marx, in Engels, in Lenin e nel buon Mao-tse Tung. Quando fecero ritorno, ammisero di essersi un po' troppo illusi, ma mi dettero anche dei buoni consigli, che io cercai di mettere in pratica. Il momento più difficile fu, in quell'agitato volgere di anni, quello in cui essi, dopo lunghe riunioni anche con assistenti di altre cattedre, mi comunicarono d'improvviso uno sciopero generale di tre o quattro giorni, alla maniera di quello che fanno (essi sì, legittimamente e sacrosantamente) i metalmeccanici e affini contro i loro datori di lavoro. Siccome ne andavano di mezzo gli studenti, che proprio in quei giorni erano chiamati ad un appello di esami, io mi sfiancai a fare gli esami egualmente, valendomi di una commissione composta da «crumiri» di altri istituti. Reagii poi a modo mio, indicando, esattamente come si fa talvolta con i lavoratori dipendenti, un «corso di riqualificazione assistenti». Al corso si presentarono tutti con faccia compunta, decisi a «riqualificarsi» come altrettanti operai specializzati. Ma uno di essi mi offrì all'inizio, rispettosamente, a nome della banda, un berretto rosso da capostazione, che conservo tuttora tra i miei più cari ricordi. Tutto finì al bar di fronte, dove il caffè, come da copione, venne offerto dal sottoscritto.

## «LABEO» E I REDAZIONALI

1. La fondazione della rivista *Labeo* venne maturata nel corso del 1954 da un gruppo di studiosi napoletani di varia età, dei quali mi è caro ricordare i nomi: Mario Lauria, Francesco De Martino, Lucio Bove, Mario Bretone, Franco Casavola, Atanasio Mozzillo e Angelo Ormanni. A questi nomi va aggiunto naturalmente il mio, che dell'impresa fui il promotore, benevolmente incoraggiato dal vecchio e venerato maestro di noi tutti, Siro Solazzi. Ma non ne fui affatto l'ideatore esclusivo e geloso. Tanto meno fui animato da spirito di concorrenza verso l'altra rivista *Iura*, cui Cesare Sanfilippo ed io avevamo dato vita pochi anni prima, nel 1950. La verità dei fatti è la seguente: che di *Iura* mi onorai e tuttora mi onoro di rimanere partecipe come membro del comitato scientifico, ma che, essendomi trasferito nel 1950 dall'università di Catania a quella di Napoli, trovai in quest'ultima, accanto a maestri e amici, un gruppo di giovani singolarmente vivaci di ingegno, individualisti, irrequieti, dialettici, insomma napoletani, i quali avevano assoluto bisogno, a mio avviso, di una «voce» che li rappresentasse (e in certo modo li disciplinasse) nel mondo scientifico di allora. Di qui discussioni a non finire, accesi contrasti, scontri di proposte diverse e poi lentamente la confluenza in un progetto unitario, alla cui realizzazione mancavano solo una minuzia costituita dal danaro per la stampa e una formalità consistente nella sigla del patto costituzionale. Al finanziamento della nuova impresa provvide col solo sostegno della mia personale garanzia e senza alcun contributo di pecunia pubblica, l'indimenticabile editore Eugenio Jovene, nella fiducia che entro qualche anno gli indispensabili abbonamenti sarebbero venuti a mettere i conti in pareggio. Quanto al patto costitutivo, mi spiace (anzi, per vero, mi piace) di non poter dire che esso fu stretto in una severa aula universitaria. In realtà, preso atto del preventivo consenso di De Martino e Lauria, ambedue trattenuti da altri impegni ad intervenire di persona, la decisione finale fu esplicitata, essendo io anfitrione, ad una tavola gustosamente imbandita nel circolo nautico « Savoia », sulla banchina del porticciuolo di Santa Lucia. Non ricordo quali furono le portate, ma posso assicurare che esse, con l'ausilio di vini e liquori ben selezionati, agevolarono di molto la messa a punto delle

rubriche, la ripartizione dei compiti redazionali e l'approvazione definitiva della copertina progettata da Mozzillo.

2. Da quei giorni lontani e dal successivo 1955, in cui apparvero i primi tre fascicoli della rivista, sono passati moltissimi anni: anni in cui i fascicoli sono sempre venuti alla luce puntualissimi, la redazione si è continuamente accresciuta ed evoluta, qualcuno se ne è andato purtroppo per sempre, l'iniziativa ha acquistato progressivamente credito e abbonati, si sono moltiplicate le contribuzioni di autori di tutti i paesi, ma è rimasto costante lo sforzo della direzione (pur se talvolta non riuscito) di filtrare al meglio le offerte di pubblicazione e di seguire con sollecitudine (anche attraverso talune inchieste) l'evolversi degli studi giusromanistici e il fluire (talora anche il rifluire) di diversi punti di vista innovativi. Che altro? Beh, direi che non possano essere dimenticati o sottovalutati, in questo rapido bilancio, i «redazionali» con cui, sino a tutto il 1989, sono stati aperti ben 105 fascicoli. Questi corsivi, tutti (meno due: 1957 e 1984) non firmati, hanno segnato i tempi di *Labeo* con considerazioni, penso, non vuote o retoriche, ma tutte, al contrario, aderenti con rilievi concreti ad occasioni, a ricorrenze, a personalità concrete. Comunque, non è questo che a me importa, almeno al momento, di mettere in luce. Mi interessa solo di sfatare una voce corrente: la voce che l'autore anonimo dei redazionali sia io. Non è vero. Vero è solo che, specie dopo i primissimi tempi, i redazionali di *Labeo* sono stati redatti, diciamo al novanta per cento, materialmente, ma solo materialmente, da me. Quasi nessuno tra essi è stato esente da preventivi accordi sul suo tenore, o da successive approvazioni della sua stesura, o da ritocchi e varianti da questo o da quel compagno di lavoro suggeriti: sí che il «noi» con cui essi si esprimono non ha carattere né magniloquente, né tanto meno maiestatico, ma riflette la realtà di una *concordia discors* (non voglio dire, a Napoli, di una unanimità) della quale io mi sono reso di volta in volta interprete.

## LA PERSUASIONE DEL TORO

1. Nei mesi del suo declino, l'anno 1973 ha portato via ai colleghi ed agli amici Francisco de Pelsmaeker, cattedratico di diritto romano nell'Università di Siviglia. Il cognome credo gli derivasse da ascendenze fiamminghe, ma l'uomo era quanto di più spagnolo, nel senso nobile ed orgoglioso della parola, ci si potesse immaginare. Aveva lo sguardo altero di don Chisciotte e il pessimismo fiducioso di Unamuno. Molte erano le cose che palesemente mal soffriva dei tempi in cui era stato destinato a vivere, ma infinita, ed infinitamente ingenua, come deve essere la fede, era la sua fede nell'avvenire della provvidenza. La sua casa era in calle Amor de Diós, la sua famiglia era all'università, tra studenti sempre nuovi ed eternamente giovani che lodava e rampognava con gelosissimo affetto. A de Pelsmaeker è legato uno dei ricordi più belli tra i pochi che sono riuscito a collezionare nella mia vita di servo (temo, di servo sciocco) della missione educatrice che mi fu confidata dai miei maestri. Forse gioverà rievocarlo.

2. Si era nel 1955, l'anno di nascita di questa nostra rivista, e fui invitato da alcuni colleghi spagnoli a compiere un giro di conferenze a Barcellona, Madrid e, finalmente, Siviglia. Mi accompagnò nel viaggio un giovane collaboratore (allora si diceva ancora assistente ed allievo), Atanasio Mozzillo, che sapeva Hemingway quasi a memoria e me lo recitava acconciamente, ora a voce spiegata ed ora a voce bassissima, facendomi da guida ufficiosa in più di un luogo e in più di un'occasione. A Madrid, tra le infinite attenzioni prodigateci da quegli incomparabili amici ch'erano e sono Juan Iglesias e Ursicino Alvarez Suarez, non mancò l'invito ad assistere ad un'importante corrida in cui si esibiva uno dei divi dell'epoca, il saldissimo Ortega. E lì, sulle gradinate della Plaza de toros, Mozzillo letteralmente si scatenò. Lo spettacolo, cui non aveva mai prima assistito, gli era tuttavia noto in ogni particolare, e ne fece un'esegesi attentissima e ariosa che lasciò senza fiato, non dico Iglesias, che gli sedeva accanto ma seguiva le cose reali, come gli è consueto, col distacco di chi è dominato da ben altri e angoscianti problemi esistenziali. No, lasciò stupefatto persino l'estroverso José Parrondo (posso dire ch'era il Mozzillo di Iglesias?), venuto lì proprio allo scopo di

spiegarci le finesse di un rito tanto complesso e, a suo modo, importante. Ma venne anche il momento in cui Mozzillo rimase interdetto, e Parrondo poté cogliere una sua piccola rivincita. Fu quando, all'entrata di un nuovo toro nell'arena, il pubblico esplose sdegnato contro certi suoi difetti di garrese, e il direttore della corrida decretò che il toro dovesse essere ritirato dalla plaza per essere sostituito da un animale più valido. Hemingway, a quanto pare, non ne ha mai parlato, o meglio non ha mai descritto il metodo che si segue per compiere la delicata operazione. Pure il metodo c'era, e non consisteva ovviamente nel prendere il toro furente per le corna, onde trascinarlo suo malgrado dietro la barriera. «È elementare», disse soddisfatto Parrondo illustrandocelo, mentre seguivamo stupiti, al pratico, l'imprevedibile procedura. Il toro è pur sempre un «animal gregario».

3. Fu a Siviglia che mi tornò utile l'esperienza madrilenà. Il tema della conversazione che avevo da fare era il principato di Augusto. Prima di introdurmi nell'aula, ch'era affollatissima di studenti non del tutto (credo) entusiasti della prospettiva di esser costretti ad ascoltare per un'ora il professore straniero, don Francisco, guardandomi con un tocco sottilissimo d'ironia, si disse certo che avrei saputo illustrare da par mio il «*consensus universorum omnium*» ch'era stato alla base, a quanto afferma il Monumento Ancirano, delle fortune di Cesare Ottaviano. Ed era effettivamente imbarazzante, sopra tutto con quel giudice accanto, sfuggire allo Scilla della retorica col pericolo di naufragare in un troppo evidente Cariddi. Ecco come me la cavai. Per quanto male funzionino gli istituti della democrazia, dissi, difficilmente un popolo degno di questo nome vi rinuncia. Ma la maniera per vincere la sua ritrosia e la sua nobile ferocia vi è. Basta fargli toccare con mano che gli istituti formali della democrazia tutto sommato ancora vi sono, e basta convincerlo con un'accorta propaganda che la pace e la tranquillità, tutto sommato, almeno transitoriamente, sono necessarie. E infatti, come si fa ad indurre il toro, quando il pubblico rifiuta che si produca nell'arena, a rientrare pacificamente nella stalla? Non lo si affronta, non lo si sforza, non lo si uccide. Mentre egli guarda in tralice la *cuadrilla* che occhieggia dai riparti del *callejón*, entra nella *plaza* una lunga processione di vacche scampananti, preceduta da un immenso manzo più scampanante ancora e accompagnata da tranquilli ed attenti inservienti. La

processione fa il giro festoso dell'arena e il toro, messa da parte ogni velleità di ribellione, irriflessivamente le si accoda sino alla porta di uscita. Egli non sa, naturalmente, che il suo «*exit*» sarà definitivo.

4. Non ho mai avuto tanti applausi (sinceri) da un uditorio di studenti. Segno che amavano la corrida? Don Francisco de Pelsmaeker mi prese sottobraccio e mi chiamò per la prima volta, semplicemente, «*amigo*». La sera molti studenti, oltre un centinaio, mi offrirono un pranzo in trattoria, alla buona, e mi donarono anche un «*pergamino*» con la Giralda, disegnata alla brava, e tutte le loro firme. Conservo ancora le fotografie del «flamenco» che studenti e studentesse ballarono per me sino a tardi, la notte. La mattina seguente, credetemi, quegli studenti sivigliani vennero anche a salutarmi in frotta alla stazione. Un signore (ma questa me l'ha detta Moz-zillo) chiese stupito ad un altro se io fossi per caso un torero. C'era anche don Francisco, l'«*amigo*», che da allora non ho rivisto piú. Mi sento ancora addosso a frugarmi il suo occhio limpido di cavaliere senza macchia e senza paura.

## IL «MAÎTRE-À-PENSER»

1. Sarà cattivo carattere, ma se dovessi fare un elenco ragionato dei tipi umani che riscuotono poco o punto le mie simpatie, forse avrei bisogno qui di troppo spazio. Vanno dal saccente autorevole al critico feroce, dal moralista inflessibile al pieghevole portaborse, dall'uomo con la cravatta a fiorami allo «snob» secondo cui vi è un unico e solo modo per mangiare le aragoste. No, non è il caso di fare il copioso catalogo. Mi limiterò all'esemplare denominato «*maître-à-penser*», cioè a colui che esprime giudizi profondi su qualunque argomento, provocando in chi lo ascolta o in chi lo legge la più viva e sentita ammirazione. In Italia, seguendo l'illustre esempio francese, ne abbiamo avuti e ne abbiamo, di questi maestri, in buon numero, tutti caratterizzati dal fatto che, a quanto pare o a quanto essi credono di ricordare, non hanno assolutamente scheletri nell'armadio. Sorvolando su penosi casi di evidenza solare, voglio ricordare un episodio dell'immediato secondo dopo-guerra, cioè dei tempi in cui quasi a nessuno più dei nostri intellettuali veniva alla mente di essere stati in gran parte, «*bon gré mal gré*», iscritti al partito fascista e ad esso non di rado ossequienti.

2. In quegli anni ormai lontani, quando un animoso gruppo di giovani docenti (del quale ero partecipe anch'io) si dette tanto da fare per riattivare in modo degno la ricerca e l'insegnamento universitari (e tornarono a vita per un certo periodo gli *Annali dell'Università di Catania*; e nacque tra mille difficoltà la rivista *Iura*), ebbene realizzammo anche l'iniziativa di far venire nella città etnea vari illustri studiosi non romanisti per conferenze e seminari. Tra gli studiosi che invitammo, ve ne fu uno di altissima levatura, autore di opere che rimarranno, il quale aggiungeva ai suoi molti e innegabili meriti la sorte di essere altresì diventato, attraverso una nutrita serie di interventi radiofonici e di articoli giornalistici, un notissimo «*maître-à-penser*», sedicente antifascista al cento per cento. Dopo l'avvincente conferenza in Aula Magna, quella sera lo invitammo a pranzo e, come succede, parlammo con lui del più e del meno. Caso volle che a un certo punto il discorso volgesse verso la guerra di recente perduta e il fascismo che in essa ci aveva malauguratamente coinvolti. Ad Orazio Condorelli, filosofo

del diritto, che era uno di noi tra i più cari anche e sopra tutto per la sua pacatezza di giudizio, sfuggi di bocca l'opinione (da me e da altri allora ed oggi condivisa) che Mussolini, buono o cattivo che fosse, aveva comunque assolutamente perso la ragione quando, affascinato da Hitler e dai suoi successi, si era alleato con la Germania nazista ed aveva di colpo introdotto in Italia la persecuzione orrenda dei concittadini di religione o tradizione israelitica. Colpo di scena. Il maestro insorse con estrema vivacità, insegnando seccamente a tutti noi che un uomo civile, anche se di esigua cultura, non poteva nutrire dubbi di sorta circa la totale spregevolezza del fascismo e di Mussolini anche prima dell'alleanza con Hitler. Condorelli, essendo un gran gentiluomo, osservò puntualmente i suoi doveri di ospitalità e si astenne dal replicare. Passammo, dopo qualche imbarazzo, a parlar d'altro e la serata, piacevolmente o quasi, finì.

3. Ecco l'«*in cauda venenum*». Tornato a Roma, il nostro ospite, grato per l'accoglienza ricevuta, inviò a ciascuno di noi, per suo cordiale ricordo, alcuni estratti di suoi vecchi articoli, ovviamente senza stare a rileggerli. L'articolo che toccò a me, molto elaborato e acuto, formulava sagge proposte in ordine al comportamento del fisco ed aveva pertanto il titolo, del tutto tecnico e apolitico: «*Il cittadino e l'amministrazione*». Fatto sta che (ancora non capisco perché) esso terminava con queste gratuite parole: «L'Italia romana e fascista non può avere altro programma» (cfr. *A. U. Macerata* 14 [1940] 19 ss., 51).

## SERATA A SALZBURG

1. L'amore attivo che gli uomini di cultura del mondo germanico portano alla musica è ben noto, e tra i vecchi io ricordo con nostalgia le serate musicali in casa di Schulz e di Koschaker a Berlino. Ma quel pomeriggio del 4 aprile 1973 in cui, riuniti in cinquanta o sessanta nello studio personale del «Landeshauptmann» di Salisburgo per rendere onore a Max Kaser, ascoltammo l'esecuzione del quartetto K/298 di Mozart ci rimarrà particolarmente impresso. Al violino Eberhard Rasner, oculista, alla viola Hildegund Rasner, internista, al violoncello un professore di diritto civile e commerciale, Ostheim, al flauto il giovane romanista Fritz Rauber di Innsbruck. Il concerto fu diviso in due parti, tra le quali si inserì, a guisa di «tempo» integrativo, brevissimo e perfettamente intonato, quello delle parole di omaggio e di ringraziamento. L'applauso finale, quasi in punta di dita, fu, non si saprà mai bene, se per Kaser o per Mozart.

2. Per molti di noi, del mondo latino, queste espressioni di raffinatezza e di profonda umanità, per quanto note e scontate, sono, diciamolo francamente, ogni volta come se fossero nuove. A certi *clichés* è difficile sottrarsi e, come preferiamo non chiederci che cosa siano portati a pensare in astratto gli amici tedeschi e austriaci di noi, così preferiamo non confessare se e quanto ci gravi ancora addosso nei loro riguardi il quasi inconscio bagaglio delle idee preconcepite, delle generalizzazioni banali, nonché (per parlar chiaro) di alcuni ricordi di guerra. Certo è che (non possiamo tacerlo) dei «Professoren» d'oltralpe abbiamo, di qua dalla catena, solitamente un concetto che corrisponde ben poco alla realtà delle cose. Quei loro libri e trattati ponderosi, nei paragrafi e sottoparagrafi e commi in cui ordinatamente si articolano, nei conferenti apparati di note, nella compattezza delle argomentazioni e dei ragionamenti, sopra tutto nella loro severa concentrazione sull'oggetto indagato e discusso, non hanno sbavature, evasioni e non aprono molti spiragli sulle individualità degli autori, sulle loro preferenze politiche e sociali, sulle loro simpatie e antipatie, insomma su tutte quelle cose più o meno apprezzabili che pure occorrono alla biografia di un uomo. Solo conoscendoli da vicino e vedendoli nella vita di ogni

giorno scopriamo questi amici per quel che, spesso simpaticamente, sono: piacevoli senza esuberanze, alla mano senza smancerie, pieni di interessi i piú vari, amantissimi della buona musica, ma anche amanti della buona tavola, del vino ben calibrato e, crediamo e auguriamo, di altro. Essi praticano insomma, nelle opere che scrivono, proprio quella «Isolierung» che il tedesco Fritz Schulz attribuiva ai giuristi romani. Ben diversi in ciò da noi latini, che i nostri umori difficilmente li sappiamo o vogliamo nascondere e che la «Isolierung», non sapendo ben praticarla, tendiamo a volte a negarla anche nei giuristi di Roma. Pensavo confusamente a qualcosa del genere poco dopo la cosí detta «cerimonia», quando, riuniti nella bella casa dei Waldstein, alternammo a degustazioni varie, tutte elettissime, la partecipazione alle chiacchiere tra i convenuti alla festa. Di quanti argomenti parlarono, e con quanto gusto, calore, allegria. Il sottoscritto italiano presente, contrariamente al suo solito, tendeva sempre piú a tacere e ascoltare. Cercava di cogliere (possibile?) qualche allusione o qualche maldicenza su assenti, che ancor piú avvicinasse quel mondo accademico al suo. Per verità non ne colse nessuna (ma chi sa se capiva bene il tedesco).

## VOLGARITÀ DI GIURISTA?

1. È stato nel 1950 che ho intrapreso la rubrica radiofonica settimanale *L'avvocato di tutti*, dedicata a risolvere i quesiti giuridici degli ascoltatori, ed è stato nel 1963 che ho inaugurato, su *Il Mattino* di Napoli, anche una rubrica settimanale di tre colonne dal titolo *Vita e diritto*. Da allora ho perseverato (o imperversato) regolarmente, settimana per settimana, sino al 1976, anno in cui, aprendo una parentesi parlamentare, chiusi anche con la mia attività di avvocato. L'ho fatto allo scopo di tener dietro alla vita del diritto in Italia e di rendermi utile al pubblico (al *vulgus*?) un po' alla maniera, nei limiti delle mie scarse capacità, degli antichi giuristi romani. Solo una piccolissima parte di questo materiale è stata raccolta in libri (per l'esattezza, in numero di cinque). Dopo di che, mi guardo all'indietro e domando a me stesso: quali sono stati i risultati di tutta questa attività, diciamo, giornalistica? Apparentemente non molti. Ma non è dal punto di vista dei risultati immediati e vistosi che deve essere, a mio avviso, valutata l'utilità o meno delle rubriche di aggiornamento giuridico. In Italia esistono circa duecento riviste di critica legislativa e giurisprudenziale, nei confronti delle quali io, con le mie, mi trovo nella situazione di Renzo di fronte ai monatti durante la peste di Milano: la posizione, ricordate, del «povero untorello». Se quelle duecento riviste non bastano a smuovere sufficientemente le acque, come potrebbero pretendere di riuscirvi le mie rubriche «volgarizzatrici»? La soddisfazione è stata invece, per me, e lo dico con tutta franchezza, di avere, con i miei appuntamenti settimanali, e in più con qualche altro articolo di occasione, suscitato un certo quale, sempre più diffuso interesse nei lettori meno provveduti di cultura giuridica, che sono indubbiamente la maggioranza.

2. L'uomo della strada non conosce il diritto, oppure ne ha una nozione superficiale e distorta: come di una gran macchina di sortilegi, piena di congegni strani e bizzarri, che solo gli avvocati possono far funzionare, e male. Nelle nostre scuole si studia il latino e la matematica, si impara la storia e la filosofia, si apprendono nozioni di arte e di canto, ma di diritto non si sente mai parlare, salvo che attraverso le approssimative e distorte

allusioni di quella ineffabile materia che si chiama «cultura civica» e che ancora non ha trovato chi sappia in che cosa precisamente debba consistere. Perciò l'uomo della strada, ove non si iscriva alla facoltà di giurisprudenza (e ne segua con qualche diligenza e profitto i corsi), si avventura nella vita assolutamente digiuno di diritto, completamente ignaro delle innumerevoli leggi secondo cui, deve comportarsi, pienamente incapace comunque di interpretarle per come vanno interpretate. Il che è un gran male, perché invece il diritto è una dimensione indispensabile del vivere sociale. Gli articoli di «vita e diritto» della radio e dei giornali, quotidiani e periodici, dovrebbero insomma servire, a mio giudizio, essenzialmente alla informazione dei lettori «laici» in materia di diritto. Dovrebbero tendere al fine di avviarli verso la possibilità di rendersi conto da soli, prima ancora di recarsi dall'avvocato (cosa che avviene generalmente quando è ormai troppo tardi), del significato giuridico di ciò che fanno, di ciò che subiscono e di ciò che vedono fare intorno a loro. Ed è questa appunto che è stata la principale mia preoccupazione. Di dire in termini accessibili, senza dottrinarismi presuntuosi, quale sia il senso giuridico di questo e di quello.

3. La maggior mia fatica durante questi anni non è consistita nel reperimento degli argomenti da svolgere, perché basta guardarsi intorno, basta leggere la cronaca dei giornali, per trovare i temi di conversazione. La maggior fatica (non so se e quanto coronata da successo) è consistita nel parlare di quegli argomenti, sotto il profilo giuridico, con doverosa precisione, ma anche con ogni possibile chiarezza, in un linguaggio scevro da terminologie tecniche e da periodizzazioni complesse. Insomma lo sforzo è stato non tanto di affrontare problemi giuridici talvolta molto difficili e impegnativi, quanto di essere comprensibile a chiunque e di fare intendere a tutti, sopra tutto col «tono» dell'esposizione, che quando si parla di diritto si parla in realtà dei tempi in cui viviamo e dei costumi che sono e debbono essere i nostri. Ci sono riuscito? Il giudizio lo lascio esclusivamente agli ascoltatori ed ai lettori, cioè a quei «laici», non giuristi, non avvocati, non iscritti alla facoltà di legge, ai quali mi sono sempre idealmente rivolto.

## ADRIANO SÍ E NO

1. Quando nel 1955 fu lanciata la rivista *Labeo*, sommessi ma non perciò inavvertibili e inavvertiti mormorii di sorpresa, forse di dubbio, forse qua e là di disapprovazione, emersero dal compassato nostro piccolo mondo scientifico: mormorii, per fortuna piu tardi quasi tutti, se la speranza non mi inganna, dissoltisi. D'altra parte, può anche comprendersi che la lettura dei fascicoli di quell'annata possa aver suscitato qualche punta di perplessità, ad esempio con quell'articoletto di un tale su Labeone giurista «meridionale», o con quella cronaca irridente di un altro tale relativa ad un filmaccio dedicato a Teodora, o sopra tutto con quella «lettura» dedicata da un terzo al libro da poco uscito (e non ancora famoso) di Marguerite Yourcenar intitolato *Mémoires d'Hadrien* (1951). L'autore di questa inusuale lettura, cui la direzione appose l'inusuale titolo di «*Adriano tra Gide e Spartiano*», era il giovanissimo Atanasio Mozzillo, uno dei fondatori di *Labeo* ed ideatore della sua copertina, uomo curiosissimo di molte culture e temprato dall'inflessibile cattedratico di cui era assistente ad accompagnarlo stoicamente in lunghe passeggiate sotto il sole e la pioggia (e in questo caso con rigorosa astensione dall'uso del borghesissimo ombrello), discorrendo di diritto romano e di letteratura francese, di Hemingway e di Fritz Lang, di plebi meridionali e di assalti al Palazzo d'Inverno. Conseguita brillantemente la libera docenza in diritto romano, Mozzillo, ormai ben avviato lungo il cammino che porta alla cattedra, perse quasi d'improvviso la «vocazione», proprio come può succedere a certi sacerdoti. Non assistito da un miracolo di Bolsena abbandonò, da quell'uomo onesto che era, i nostri studi, passando ad occuparsi in maniera altrettanto intelligente, con raffinato dominio della prosa italiana, di storia del sette o ottocento, della quale è divenne poi professore.

2. Assolutamente privo, per sua fortuna, dalle cupaggini astiose che rendono amari certi «defroqués», egli è stato richiamato dalla scomparsa della Yourcenar a ripescare tra le sue carte, dopo circa quarant'anni, non solo le pagine dedicate a *Labeo* ai *Mémoires d'Hadrien*, ma anche la lunga, densissima lettera indirizzatagli poco dopo dall'autrice, sia per signoril-

mente ringraziarlo, sia per sinceramente spiegargli come mai, pur essendosi largamente documentata anche in materia, avesse finito per tralasciare ogni accenno all'opera «codificatoria» esercitata (si dice) dal suo sconfinato personaggio in materia di diritto. Riuniti in elegante volumetto, con introduzione di Georges Vallet e con un fuori testo in fac-simile della lettera (nonché di una deliziosa fotografia sfumata della Yourcenar da giovane), i due scritti si completano l'uno con l'altro in una maniera che non è solo esteriore e formale (A. Mozzillo, M. Yourcenar, «*Varius multiplex multiformis*». *Dialogo a distanza su Adriano* [Napoli, 1991] p. 46).

3. E qui mi piace, per ovvi motivi, segnalare le parole con cui la Yourcenar replica all'osservazione del Mozzillo circa il silenzio dei *Mémoires* in ordine alla strafamosa «codificazione» dell'editto perpetuo, di cui parlano alcuni autori postclassici e Giustiniano, ed all'ironia (forse benevolmente arricchita, nelle parole «con buona pace del Guarino», dal suo Triboniano di allora) con la quale lo stesso Mozzillo richiama la teoria scettica del Guarino in argomento: «Le réalisme intelligent d'Hadrien dans ses réalisations légales, son absence totale d'ideologie pompeuse ou de systémation rigide, sa pensée toujours judicieusement reliée à son objet et ne dépassant jamais celui-ci, frappent moins au premier abord que les réformes radicales d'un Pierre le Grand, ou que les refontes monumentales qui portent le nom de Justinien ou de Napoléon». Come dire (se non erro di grosso): la codificazione può esservi stata oppure no, questo Guarino di cui Lei mi scrive può averla a torto o a ragione negata, ma io un Adriano codificatore di alcunché, alla maniera di Giustiniano o di Napoleone, personalmente non lo vedo. Il che, provenendo da chi è stata la prima e -finora la sola genialissima persona che sia riuscita ad infulcrare storicamente il vario molteplice multiforme Adriano, è quanto mi basta e mi avanza per consolarmi di certe miscredenze cipigliose e inalterabili che (con mia buona pace) mi circondano.

## LA FARSA LIVIANA

1. Lo scalpore destato, agli inizi del 1983, dalla scoperta dei pretesi diari manoscritti di Adolf Hitler ha richiamato alla memoria di varie persone un analogo ritrovamento infondato o, come si dice, «fasullo», che ebbe per oggetto, non molti anni prima, i diari, del pari rigorosamente apocrifi, di Benito Mussolini. Anche in quel caso l'«expertise» favorevole di specialisti troppo superficiali non si fece desiderare, coprendo in definitiva di ridicolo gli avventati studiosi. Ma prima di gridare al «*crucifige*» di questi nostri storiografi del contemporaneo, cerchiamo di ricordare, con la dovuta umiltà, che anche gli studiosi dell'antichità romana le loro brutte figure talvolta le hanno fatte. Sta a dimostrarlo, fra gli altri, il caso clamoroso delle deche mancanti di Tito Livio. Un caso del quale ebbi frequenti notizie, in parte ascoltando le conversazioni dei miei familiari e in parte sguardando io stesso i giornali dell'epoca, quando ero intorno all'età di dieci anni. Praticamente, fu il mio primo incontro con i problemi dell'antichità romana.

2. L'azione si svolse tra il 1923 e il 1924 ed ebbe per palcoscenico Napoli, ove piovvero da tutte le parti del mondo decine di inviati speciali. V'era ben donde per tanto vasto interesse. Un giovane dilettante di ricerche storiche, un po' sognatore come è di molti dilettanti, tal Mario Di Martino Fusco, avuto per le mani un documento in cui si parlava di una trascrizione di Tito Livio, fu folgorato dalla speranza, anzi dalla quasi certezza, di poter pervenire sulla base di esso alla scoperta, in qualche inesplorato sotterraneo (forse della chiesa di S. Giorgio Maggiore, forse dello smisurato e semi-diruto Castel dell'Ovo), di tutta quanta l'opera liviana. Il documento esisteva, ed era un chirografo del re Roberto d'Angiò, datato 23 dicembre 1332, col quale si ordinava il pagamento allo scriba Pasqualino di una modica somma «*pro scriptura titu-livii*». Ma vi era anche l'aggiunta «*de bello macedonico*», vale a dire un riferimento specifico alla conosciutissima quarta deca, di cui il Di Martino tacque perché non ne valutò evidentemente l'importanza. Nulla di male che il giovane studioso vagheggiasse, sulla base di una lettura frettolosa, lo straordinario «scoop» scientifico. Nulla di male nemmeno che egli si vantasse con gli amici della scoperta come di cosa quasi fatta. Nulla di male, infine, che egli si rivolgesse per consiglio ad uno specialista di buona

rinomanza, ma che a questi esponesse le cose nel modo piú atto ad esserne incoraggiato, anziché dissuasivo. Il male fu che lo specialista di buona rinomanza, nella specie l'etruscologo e antichista Francesco Ribezzo, gli credesse sulla parola e desse piú tardi la scoperta addirittura per compiuta nella sua autorevole *Rivista indo-grecoitalica*. Né meno singolare fu che, tra gli altri, lo storico insigne Ettore Pais si affrettasse a deprecare in anticipo, dai banchi del senato, che l'edizione completa di Livio potesse essere monopolizzata dai soliti minuziosi e invadenti «studiosi germanici» e che l'eminente latinista Enrico Cocchia generosamente si offrisse di presiedere personalmente la commissione (italiana, anzi «italica», si intende) cui l'«*editio princeps*» del Tutto-Livio sarebbe stata affidata.

3. Chi può piú deplorare, di fronte a siffatti episodi, la leggerezza del Di Martino Fusco, la furiosa polemica di stampa insorta tra due giornali napoletani, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, sulla genuinità del manoscritto liviano, mai da nessuno ancora visto, e l'aggirarsi per le strade di Napoli (pare) di avidi antiquarii americani, pronti a sborsare milioni di dollari per portarsi il prezioso cimelio negli Stati? Già, ma l'affare Tito Livio fu soffocato solo dopo oltre un anno di agitate vicende, nel settembre del 1924. E fu messo a tacere per merito di una burla, di una beffa scanzonata alla maniera del Boccaccio, architettata ed eseguita da un notissimo studioso, Fausto Nicolini. Dotto, anzi dottissimo, ma napoletano (anzi napoletanissimo), il Nicolini riuscì abilmente a far diffondere la voce anonima che un certo don Enrico Attanasio, sacerdote e topo di biblioteca abitante in via Pignasecca, avesse frattanto già decifrato e tradotto tutta la seconda deca liviana. Alcuni fogli della traduzione, recapitati accortamente proprio sulla mezzanotte, in «chiusura di pagina», al quotidiano schierato per la genuinità della scoperta, che era il *Mattino*, furono da questo trionfalmente mandati in macchina, dopo una verifica necessariamente sommaria. Ma ci volle ben poco al quotidiano avverso, ampiamente nutrito di tra le quinte dallo stesso Nicolini, per dimostrare che il reverendo Attanasio era defunto da anni e che la seconda deca liviana altro non era che uno dei ben noti supplementi delle deche mancanti operati tre secoli fa da Giovanni Freinsheim.

4. Quanto al punto di rendere credibile l'inesistente don Enrico Attanasio agli occhi del pubblico, non fu difficile al Nicolini risolverlo. A parte il fatto che gli prestavano mano nella beffa i giornalisti del *Mezzogiorno*, il suo complice numero uno fu il portiere dell'edificio di via Pignasecca 21: edificio prescelto come abitazione di don Attanasio proprio in vista del disponibile portiere. A Napoli e in tutta Italia il portiere, oggi in via di sparizione per colpa dell'alto salario e del citofono, è stato per moltissimi anni il padrone occulto del «palazzo», al quale si rivolgevano, per attingere informazioni sulla moralità e la buona condotta civile e politica dei casigiani, persino le autorità di pubblica sicurezza e della polizia giudiziaria. Il «guarda-porta» di via Pignasecca 21 capì al volo il guadagno che avrebbe tratto, non tanto dalla benevolenza pecuniaria del Nicolini, quanto dalle laute mance dei giornalisti italiani e stranieri che sarebbero venuti ad interrogarlo, se si fosse prestato a confermare che, sí, don Enrico Attanasio era uno dei suoi amministrati, aggiungendo che il prete era sempre fuori casa (spesso a Torre del Greco) per ricerche d'archivio e visite ad amici. Capì tutto a volo e si comportò di conseguenza, usando con i suoi interlocutori un linguaggio guardingo e nebuloso, che certa «plebe» napoletana ha ereditato direttamente dagli antichi Greci. Un linguaggio ch'era tutto un dire e un non dire, e che lasciava gli interroganti in condizioni di incerta certezza analoghe a quelle in cui rimanevano di fronte a Socrate gli ateniesi che gli venivano a tiro.

## LA FARFALLA E IL CERO ACCESO

Tiene mente 'sta palomma  
comme ggira, comm'avota,  
comme torna n'ata vota  
'sta ceroggena a tentà!  
Palummè, chisto è 'nu lume  
nun è rosa o giersumino...  
e tu a forza ccà vicino  
te vuò mettere a vulà!

Questa strofa di una canzone di Salvatore Di Giacomo (*Palomma 'e notte, 1904-1906, mus. Buongiovanni*) forse è la sola che, tolti gli altri versi, esprime a pieno la mia personalità.

*Finito di stampare nel mese di maggio 2014  
presso "A. De Frede Editore"  
via Mezzocannone, 69 - Napoli*